

INGENUI E SOFISTICATI

LA GALLERIA romana dell'Obelisco si mantiene fedele al suo programma. Essa esplora con successo tutto quel settore di forme eccessive, esilaranti, strane o eccentriche che vivono spesso ai margini della pittura, la cabala, il sottinteso oscuro, il doppio senso che Savinio celebrava come una manifestazione sacra dell'essere ispirato, il bric-a-brac esoterizzante e l'immagine bizzarra. Il lussuoso catalogo di gusto americano che la Galleria di via Sistina pubblica per i suoi dieci anni di attività è sintomatico e conturbante. Undici pittori vi interpretano l'obelisco simbolico che dà il nome al locale, utilizzando le curiosità di un'erudizione elegante e un po' sofisticata. Questi prodotti hanno il merito dell'eccitazione immediata e quello di bruciarsi subito come i manufatti della moda. Nel programma dell'Obelisco hanno un posto importante lo spiritismo surrealista (Magritte, Tanguy, Donati), le variazioni di Berman sulle forme del barocco spagnolo e quelle di Clerici sui trattati secenteschi per innalzare ponti e obelischi, i manichini ermetici di Tchelitchev ispirati alle gabbie prospettiche di Paolo Uccello, il dadaismo di Burri, il bestiario pre-colombiano e la città immaginaria di Monsù Desiderio, l'arte brutta, quella infantile, i pretini di Nino Caffè e il manierismo esorbitante di Dalì. Non manca naturalmente nell'antologia l'ingrediente inaspettato e necessario degli autodidatti. Eden Box, l'ultima rivelazione dell'Obelisco, è una pittrice dilettante che conosce le risorse del dilettantismo. Moglie di un professore di architettura civile all'Imperial College di Londra, essa ha già la sua piccola leggenda. «Nell'Africa del sud, dove passo una parte dell'anno, desideravo di avere in casa qualche quadro che mi ricordasse l'Europa; purtroppo i quadri costano cari, almeno quelli che mi piacerebbe avere, perciò ho deciso di dipingerli da me». Nostalgia o refoulement? Eden Box appartiene al tipo dell'irrequieto morbido che in campagna pensa alla città e in città sogna la pace dei campi. Le scene di genere che essa evoca nei suoi quadri parlano sempre di un altro mondo e di un altro tempo, come le copie arretrate del *Times* destinate ai funziona-

ri coloniali. In Africa la pittrice sogna Londra, il costume vittoriano, le bambine dagli stivaletti neri e le austere governanti a passeggio per i parchi, i personaggi col tic del romanzetto di Dasy Ashford e il pianino ambulante nella nebbia. A Londra sente il richiamo dell'Africa e il suo pensiero corre alla foresta vergine. Naturalmente l'Africa della pittrice non è quella avventurosa e vitalistica di Kipling, è una Africa rivista e corretta attraverso l'esotismo dei giornali illustrati e il ricordo eccitante del giardino zoologico. Il pied-à-terre africano di Eden Box è ancora un eden coloniale, ma suddiviso civilmente in box, e popolato di leoni impagliati. I critici inglesi la giudicano sofisticata. Probabilmente in queste evocazioni di un'ideale epoca d'oro, l'artista non muove da un sentimento di nostalgia per una società più rispettabile e un tempo più felice, bensì da un gusto un po' sacrilego assai simile all'eccitazione di Lovelace per la virtù di Pamela. La passeggiata in carrozza con la vettura nera come un carro funebre che passa tra le aiuole, le tombe nel cimitero presbiteriano di campagna, i gentiluomini dalla barba fiorita, tipo marinaio delle sigarette Players, e le signore con le velette a pois e il viso di porcellana, che Eden Box predilige in questi quadretti, si disegnano sopra un fondo di acidità, che vi stende una specie di patina mortuaria e vi fa sentire la corruzione del tempo. Insomma le immagini di questa arcadia vittoriana dipinta con i colori sfacciatamente puerili dell'illustrazione ottocentesca sprigionano un sentimento tutt'altro che deamicisiano o di poetica ironia alla Gozzano. Diversamente dai pittori istintivi, che muovono dalla stampa e dalla cartolina illustrata per ritrovare il canone della antica bellezza e finitezza accademica, Eden Box, pittrice dilettante ma tutt'altro che candida, scende dal mondo della pittura per rintracciare la falsa poesia della vignetta di moda, con una punta inconsapevole di crudeltà e forse di sadismo, che è il contrario dell'ingenua bonomia dei pittori popolari.

ALFREDO MEZIO